

IV. Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali

di Ervjola Selenica

1. *Integrazione europea, Islam e pericolo jihadista.*

Durante gli anni novanta, i Balcani occidentali sono stati spesso considerati una periferia del continente europeo segnata da conflitti a matrice etno-nazionale o – in alternativa – da una transizione politica che appetiti criminali hanno portato a deragliare in una forma di «nuova guerra» (Strazzari 2008). A cavallo del nuovo millennio, l'Unione europea inaugurava nella regione una nuova prospettiva di integrazione che mirava a includere quei paesi balcanici che erano stati esclusi da ondate precedenti di allargamento attraverso una politica conosciuta come il Processo di associazione e stabilizzazione (Pas).

La strategia di allargamento, ancorata al principio di condizionalità, si articola in una serie di adempimenti vincolati a criteri/*acquis* comunitari. Recentemente, a sostegno delle prospettive di allargamento, è stata lanciata l'agenda divenuta nota come «Processo di Berlino» (CeSPI - Obct 2015, p. 12). I temi di lavoro principali sono stati connessione, mobilità e politiche giovanili, rilevando l'«importanza della società civile e dei giovani nell'assicurare la stabilità, lo sviluppo sostenibile e il progresso nella regione» (*ibid.*, p. 19)¹. In questo quadro, a partire dal vertice di Vienna, i «paesi partecipanti si sono impegnati a rafforzare la collaborazione e lo scambio di informazioni per prevenire la radicalizzazione, rispon-

¹ A questo scopo, la Commissione europea ha per esempio lanciato nel 2016 l'azione pilota Eu Scheme for Young Professionals in the Western Balkans (Yps), che mira a incrementare lo scambio e la cooperazione regionale giovanile (Commissione europea 2016).

dere alle attività terroristiche e lavorare per rafforzare i valori comuni» (*ibid.*, p. 18).

È indubbio che l'esistenza di una «questione Islam» relativa a Bosnia Erzegovina e Kosovo ha sin dall'inizio conferito al processo di allargamento nel Balcani una dimensione diversa rispetto ai precedenti allargamenti nell'Europa centrale e orientale. Con la guerra in Siria, che ha visto una significativa partecipazione di *foreign fighters* sia bosniaci che kosovari, la questione jihadismo, e dunque i capitoli radicalizzazione e lotta al terrorismo, è andata assumendo un focus sempre più centrale anche all'interno della strategia di allargamento europea.

Questo capitolo intende analizzare l'intersecarsi della politica di allargamento europea con i temi della radicalizzazione, dell'estremismo violento e della condizione giovanile nei Balcani occidentali. Larga parte del dibattito odierno è centrato sul caso kosovaro, sul quale questa analisi si focalizza. In primo luogo, un quadro storico della cosiddetta questione Islam nei Balcani occidentali è tracciato; in secondo luogo, viene messa a fuoco la radicalizzazione più recente, spesso letta in connessione con il pericolo jihadista in Kosovo; quindi, l'analisi si sofferma sul fenomeno della radicalizzazione tra i giovani kosovari e suggerisce una lettura più complessa del fenomeno; l'ultima sezione analizzerà la risposta dell'Unione europea e del governo kosovaro. Il capitolo si basa su fonti secondarie, analizzando tanto letteratura accademica quanto rapporti di *think tank* sia locali che internazionali: vengano inoltre considerati il quadro di norme vigenti, nonché documenti strategici adottati dai principali attori, quali l'Unione europea e il governo kosovaro.

2. *Islam e radicalizzazione nei Balcani occidentali durante gli anni novanta.*

In seguito alle guerre che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia, nazionalismo e conflitto etnico si sono imposti come principali categorie analitiche attraverso le quali i processi socio-



— Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali —

politici di cambiamento nei Balcani occidentali sono stati interpretati (Elbasani - Tošić 2017, p. 1). L'Islam, all'interno di questi processi di cambiamento e di collasso della federazione jugoslava, è progressivamente emerso come una delle lenti interpretative del conflitto stesso, a partire dalla celebre *Dichiarazione islamica* adottata dalla leadership bosniaca nel 1990 e spesso additata dalla propaganda avversa come prova dell'esistenza di un progetto geopolitico islamista nella regione (Bougarel - Rashid 1997).

In realtà, se è vero che la religione musulmana è storicamente maggioritaria fra la popolazione bosniaca (i musulmani di Bosnia) e la popolazione albanese del Kosovo, non si può non notare come la sua caratterizzazione abbia avuto significati diversi in epoche diverse: la storia dell'Islam nei Balcani ha certamente radici e sfumature profonde nella dominazione ottomana (Clayer 2005), ma il riconoscimento costituzionale, in tempi di Jugoslavia socialista, dell'esistenza di una nazionalità bosniaco-musulmana rinvia alla dimensione nazionale, non certo a quella della pratica religiosa, che risulta calante per grande parte del XX secolo. Nonostante le differenze, sia il Kosovo sia la Bosnia Erzegovina storicamente condividono un carattere laico dell'Islam che manca di radicalizzazione (Gow 2007, p. 468).

Analogamente, non è certo l'ispirazione religiosa a connotare in alcun modo l'agenda nazionalista che sospinge le richieste degli albanesi di Kosovo dal dopoguerra agli anni novanta. Allo stesso tempo, a partire dalle guerre e comunque con tratti distinti, l'Islam è progressivamente diventato uno degli snodi attorno a cui viene ad essere immaginata tanto l'esistenza individuale quanto i confini della comunità politica, soprattutto in contesti post-bellici segnati da contese non ancora risolte.

Nel nuovo contesto post-comunista, post-bellico e avviato verso una tumultuosa transizione liberale, il revival dell'Islam è stato spesso inquadrato all'interno di dibattiti su categorie di appartenenza collettiva e di *othering*, di inclusione ed esclusione che offuscano la pluralità, la molteplicità e la complessità storica della presenza musulmana nei Balcani occidentali. Storicamente, gli Stati balcanici formatisi dopo la caduta dell'Impero ottomano hanno



sempre adottato politiche nazionalistiche e antagonistiche rispetto alla propria popolazione musulmana, considerata alla stregua di un residuo di dominazione coloniale, alternando strategie di omologazione e assimilazione più o meno forzata a tentativi di modernizzazione della comunità islamica (Clayer 2008).

La rinascita della fede islamica nei Balcani durante gli anni novanta e duemila è in parte sospinta da movimenti e investimenti diretti stranieri, spesso in competizione tra loro e che si possono grossomodo suddividere in due grandi campi (Elbasani - Roy 2015a, pp. 9-11). Il primo è rappresentato dal salafismo/wahhabismo, promosso tramite fondazioni finanziate dall'Arabia Saudita o altri paesi del Golfo e articolato attraverso reti informali che includono imam e missionari militanti (Roy 2015): si tratta a tutti gli effetti di una visione puritana dell'Islam, che non vede mediazioni fra la moschea e la società. Il secondo è rappresentato da un modello neo-ottomano promosso dalla Turchia tramite reti di emanazione statale, quali il Tika e il Diyanet, o reti non ufficiali quali il movimento Gülen (*ibid.*): si tratta di una prospettiva che si colloca su una linea di maggiore continuità rispetto all'Islam tradizionale nei Balcani, fortemente impregnato di sufismo.

Il pericolo di un Islam influenzato dalla predicazione jihadista, radicalizzato e radicalizzante, è emerso in seguito all'arrivo di movimenti islamici che hanno portato assieme all'assistenza finanziaria le rispettive idee e agende di rivitalizzazione dell'Islam locale (Elbasani 2016). Ciò è avvenuto in particolare durante la guerra in Bosnia – quando si segnalò l'afflusso di combattenti stranieri, temporari in Afghanistan – e quella in Siria – quando per converso si registra la partenza di volontari dai Balcani –, rispettivamente durante gli anni novanta e duemila.

Nel caso della guerra in Bosnia nella prima metà degli anni novanta, la presenza straniera islamica si interseca con le sorti della guerra a fianco dei bosniaci musulmani articolandosi tramite la presenza e il ruolo svolto per esempio dalla Third World Relief Agency (Twra), organizzazione umanitaria islamica con sede a

___ Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali ___

Vienna (Strazzari 2008, p. 112)². Le attività e l'importanza dell'organizzazione erano in declino quando nel 1995 documenti e archivi vennero sequestrati dalle unità antiterrorismo austriache, mentre l'asse di sostegno e finanziamento si spostava a Teheran, circostanza che inquietò gli Stati Uniti, rafforzando le ragioni della scelta di un intervento in difesa dei musulmani di Bosnia.

3. *Una nuova ondata di radicalizzazione e pericolo jihadista? Il caso kosovaro.*

Le attività di proselitismo di fondazioni e network islamici hanno ricevuto una rinnovata enfasi e attenzione da parte di governi locali, attori internazionali quali l'Ue e l'Osce, e media sia locali che internazionali a partire dal coinvolgimento di *foreign fighters*³, in particolare dal Kosovo, nella guerra civile siriana e irachena (Augestad Knudsen 2017, p. 4).

Il dato che ha portato il Kosovo sotto i riflettori è l'alta percentuale di cittadini che hanno viaggiato in territori dominati dall'Isis, misurato in termini pro capite e comparato con altri paesi in Europa (Kursani 2015, p. 25). Diversi studi sul profilo dei jihadisti europei sostengono come le caratteristiche demografiche del Kosovo offrano delle opportunità per i reclutatori estremisti (Hegghammer 2016). Il Kosovo ha un consistente numero di giovani maschi in condizioni socio-economiche di marginalizzazione e povertà: il 43 per cento della popolazione è sotto i 25 anni, e le stime ufficiali nel 2015 calcolavano la disoccupazione attorno al 32,9 e 57,7 per cento tra i giovani (Commissione europea 2016b, p. 39). Mentre queste premesse socio-economiche, combinate con il numero di cittadini che hanno viaggiato in Siria

² La Twra raccolse fra il 1992 e il 1995 circa 350 milioni di dollari da donazioni saudite, iraniane, sudanesi, turche, malesi, pakistane e del Brunei (Strazzari 2008, p. 112). Tali donazioni servivano principalmente a finanziare l'equipaggiamento militare dei musulmani di Bosnia.

³ Utilizzo il termine *foreign fighters* riferendomi a coloro che viaggiano per partecipare al conflitto siriano e iracheno. La maggior parte dei *foreign fighters* kosovari hanno viaggiato in Siria, e parte di essi hanno successivamente viaggiato in Iraq.

e ai dati sugli arresti legati ad accuse di terrorismo, sembrano mettere il Kosovo su un altro piano rispetto agli altri paesi dei Balcani occidentali, ci sono ragioni per ritenere che l'attenzione internazionale sia stata a sua volta sproporzionata e influenzata da una forma di sensazionalismo fabbricato dai media locali (Augustad Knudsen 2017, p. 10).

In termini generali la situazione in Kosovo non è molto dissimile da quella in altri paesi europei o nella regione, mentre colpisce, del Kosovo, l'assenza di attacchi terroristici di matrice jihadista. Se il paese nel periodo post-bellico registra un fenomeno di islamizzazione con modalità che destano preoccupazione, l'Islam e la questione religiosa più in generale e il suo ruolo nella società

Figura 1. Foreign fighters balcanici in Siria e Iraq, 2012-2015.

Paese	totale 2012-2015	rimpatriati	uccisi	donne	bambini	ancora in Siria o Iraq
Albania	136	40 (a)	20	n/a	n/a	76 (b)
Bosnia Erzegovina	260	43 uomini 6 donne	44 uomini 2 donne	56	n/a	77 uomini 48 donne 46 bambini
Croazia	1	-	-	1	n/a	1
Fyr Macedonia	135 (c)	80	20 (d)	n/a	n/a	35
Kosovo	314	110 uomini 1 bambino 6 donne	57	38	27	75 uomini 38 donne 27 bambini
Montenegro	Fino a 30		5			
Serbia	42	9 (e)	11	n/a	n/a	22
Slovenia	3+3 (f)	2	1+1 (g)	2	5	2 donne 5 bambini (i)

(a) Di questi, 33 sono sospettati di avere preso parte a combattimenti o allenamento militare.

(b) Di questi, 24 sono considerati combattenti. Il resto sono familiari o sostenitori.

(c) Il servizio di sicurezza macedone stima che la percentuale di donne in questo contingente sia circa del 10%.

(d) Il dato ufficiale è 17.

(e) Tre dei nove rimpatriati sono in stato di detenzione, e sono sotto processo dinanzi alla corte serba. Altri 3 sono sotto processo in contumacia.

(f) Tre cittadini sloveni, e 3 con la doppia cittadinanza sloveno/bosniaca oppure nati in Slovenia.

(g) Uno sloveno, Jure Korelac, e Denis Delanovic, con la doppia cittadinanza sloveno/bosniaca.

(i) Due donne sposate con uomini bosniaci e i loro cinque bambini.

Fonte: Atlantic Initiative, maggio 2016.

___ Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali ___

sono stati temi di scontro in Kosovo negli ultimi anni, in linea con quanto avviene nel dibattito pubblico di altri paesi europei.

Tra i fattori che, secondo l'analisi di media e ricercatori, spiegano i fenomeni della radicalizzazione e dei *foreign fighters* in Kosovo, al primo posto si trova il ruolo delle organizzazioni caritative dai paesi del Golfo e in particolare dall'Arabia Saudita che attraverso reti di donazioni, mediatori privati, e imam estremisti propugnano traiettorie di radicalizzazione e operano reclutando giovani kosovari (Gall 2016). Per altro verso, anche la Turchia è stata in passato additata da altre fonti come sponsor di organizzazioni religiose che contribuiscono alla radicalizzazione in Kosovo (Freeman 2015). Vari analisti e ricercatori locali concordano che queste fondazioni hanno contribuito a introdurre in Kosovo una forma wahhabita/salafita di Islam che contrasta con la forma storicamente radicata dell'Islam kosovaro di matrice hanafi (Kursani 2015; Kipred 2016; Shtuni 2016).

Un altro fattore di radicalizzazione viene identificato nelle sopracitate condizioni socio-economiche del Kosovo: alti livelli di povertà e disoccupazione e bassi livelli di istruzione (Gjinovci 2016)⁴. Ciononostante, è difficile tracciare un link causale tra condizioni socio-economiche e radicalizzazione, come notato – fra gli altri – da Hegghammer (2016). Nello stesso Kosovo, il dibattito si articola tra chi indica i fattori socio-economici tra i più importanti nella spiegazione (Kursani 2015; Kipred 2016) e chi, per contro, nega qualsiasi nesso causale tra condizioni socio-economiche e radicalizzazione (Shtuni 2016).

4. *I giovani e la radicalizzazione: anomia, inattività e cambiamento sociale.*

Un altro fattore a lungo poco analizzato sia dai media che da studi sulla società civile locale, ma che recentemente riceve più attenzione è l'inattività, diffusa soprattutto tra i giovani. Anche se le-

⁴ Si vedano anche i dati della Banca mondiale relativi al paese, data.worldbank.org/country/kosovo (ultimo accesso 7 gennaio 2018).

gato alla dimensione socio-economica, tale fattore si distingue in quanto riconosce e sottolinea la *agency* di coloro che scelgono un percorso di radicalizzazione, a partire da una mancanza di prospettive che riguarda anche coloro che hanno studiato e che economicamente non possono essere definiti poveri.

Al centro dell'attenzione, in questo caso, c'è una dinamica di frustrazione delle attese, e una promessa di ordine e di senso: e dunque, più che un meccanismo di radicalizzazione di un sostrato identitario islamico poco definibile, una forma di islamizzazione dei senza identità che va radicalizzandosi fra nichilismo e percezione di marginalità – lungo la prospettiva analitica indicata da Roy (2004).

Il fenomeno dell'inattività e della mancanza di prospettive tra i giovani è legato a un altro fattore esplicativo, che nel caso del Kosovo ha a che fare con la questione dell'identità. Secondo uno studio di un *think tank* locale, dopo anni di resistenza e affermazione nazionale, la dimensione identitaria è da considerarsi cruciale per capire la radicalizzazione dei giovani sia kosovari sia di altri paesi balcanici (Kursani 2015, p. 61). In particolare, lo studio cita la gestione problematica dell'Occidente e della comunità internazionale del Kosovo post-bellico e il loro sostegno alla corrotta élite nazionale alla base di una crisi d'identità collettiva, e dunque la ricerca di un'autenticità che spesso la gente può trovare nella religione. In aggiunta, la questione dell'unificazione nazionale con l'Albania e l'impegno a una causa nazionale degli albanesi del Kosovo si sono indeboliti nel nuovo assetto post-bellico.

La radicalizzazione in Kosovo è dunque principalmente un fenomeno che ha riguardato i giovani (Malm 2016). Quasi tutti coloro che hanno viaggiato in Siria dal Kosovo sono entrati nell'adolescenza o l'età adulta dopo la guerra del 1998-1999 e dopo la dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo nel 2008. Durante gli anni post-bellici di assistenza internazionale e di *governance* ibrida del paese, diversi tentativi sia locali sia internazionali hanno cercato di de-enfatizzare i tratti più esclusivi dell'identità albanese del 92,9 per cento della popolazione kosovara, enfatizzando invece (se non forzando) la costruzione di una nuova identità kosovara basata sui valori «europei» dell'inclusione, multietnicità

___ Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali ___

e multiculturalismo liberale (Bargués Pedreny - Randazzo 2012). È plausibile che ciò abbia portato molti giovani in uno stato di confusione, rabbia e disapprovazione (Kipred 2016, p. 6).

L'incertezza sui nuovi valori e sui contenuti dell'identità kosovara può dunque aver indotto alcuni tra i giovani idealmente mobilitatisi per la causa nazionale a cercare alternative e riempire un vuoto di senso. Di fatto, molti tra quelli che sono andati in Siria nella prima fase della guerra civile, soprattutto tra il 2012 e il 2013, citano tra le motivazioni il desiderio per una vita migliore, le preoccupazioni rispetto le condizioni umanitarie dei civili e il desiderio di aiutare i musulmani (Augestad Knudsen 2017, p. 15), oltre a questioni storiche legate alla presenza di discendenti albanesi che emigrati in Siria tra il XIX e il XX secolo (Norris 1993, pp. 244-5). La dimensione umanitaria, che ha animato le pratiche di intervento nelle guerre di Bosnia e di Kosovo durante gli anni novanta, gioca dunque un ruolo importante nella percezione dei giovani radicalizzati.

5. *Unione europea, processo di allargamento e radicalizzazione.*

Prevenire gli attacchi terroristici attraverso la lotta contro la radicalizzazione e il reclutamento è una priorità dell'Ue, come sottolineato dalla *Revised Eu Strategy for Combating Radicalization and Recruitment* (Consiglio d'Europa 2014). La lotta ai *foreign fighters* e la confisca dei loro beni sono identificati come strettamente collegate al consolidamento di uno dei valori fondamentali per l'adesione all'Ue, la *rule of law* nei rispettivi paesi dei Balcani occidentali, attraverso la costruzione di sistemi di investigazione e sentenze adeguate (CeSPI - Obct 2015, p. 13).

Con lo scopo di rispondere alle sfide del terrorismo, della radicalizzazione e dell'estremismo violento nei Balcani occidentali, l'Unione europea ha sostenuto la Western Balkan Counter-Terrorism Initiative (Wbcti) che cerca di massimizzare le politiche di cooperazione regionale e gli sforzi di sicurezza di vari attori del-

l'area balcanica. Una parte dei progetti finanziati nel quadro della Wbcti contro l'intolleranza, l'estremismo violento e la radicalizzazione nei Balcani occidentali identificano i giovani come attori principali in prima linea, e individuano come obiettivo il «potenziamento della resilienza» di questo segmento di società⁵.

La resilienza è un concetto sempre più presente in discorsi, politiche e strategie contro la radicalizzazione e l'estremismo violento, ma definita è raramente. Tale concetto abbraccia una gamma di discorsi, pratiche e politiche atte a consolidare le proprietà innate di «adattabilità» di individui e società rispetto alle sfide e traumi derivanti da atti terroristici e dai pericoli della radicalizzazione (Heath-Kelly 2015, p. 71).

A livello regionale, una delle prime azioni a queste sfide si registra nel 2015, durante il Balkans Regional Summit on Countering Violent Extremism, tenutosi a Tirana con la partecipazione di ministri dei Balcani occidentali, rappresentanti della società civile e altri partner strategici quali l'Osce, l'Ue, le Nazioni Unite (Onu)⁶. Durante il summit, si discusse dell'importanza di investire e rafforzare categorie particolari di attori locali quali i giovani, avendo sempre come obiettivo il miglioramento della resilienza della società rispetto alla minaccia tramite aumentate opportunità formative ed economiche. Uno dei passi concreti proposti dal summit riguardava la creazione di una rete regionale contro l'estremismo violento basata specificamente sui giovani, consentendo a quanti – come i giovani – sono chiamati a lavorare in prima linea, di condividere le migliori pratiche nei rispettivi paesi. Tale rete non risulta operativa a gennaio del 2018.

A partire dal 2014, quando vennero portati a termine 130 arresti con accuse di terrorismo, le autorità kosovare sembrano aver inasprito la lotta contro la radicalizzazione e i *foreign fighters*

⁵ Si vedano per esempio: Youth Against Hate: Empowering Youth to Combat Hate Speech in Local Communities, Active Youth for Secure Community, Civil Society Countering Violent Extremism-Strengthening Civil Society to Build Youth Resilience to Violent Extremism ecc. (<http://wbcti.wb-iisg.com/activities/>).

⁶ Dichiarazione del ministero dell'Interno del governo d'Albania al Balkans Regional Summit on Countering Violent Extremism Statement, Tirana, 19-20 maggio 2015 (<https://www.state.gov/documents/organization/245704.pdf>).

— Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali —

(Perry 2016, p. 36). In seguito, un documento strategico intitolato *Kosovo's Strategy on Prevention of Violent Extremism and Radicalization Leading to Terrorism 2015-2020* è stato frettolosamente adottato dal governo kosovaro, mentre un *Action Plan* risulta a inizio 2018 in fase di revisione. Per quanto riguarda i *foreign fighters*, un emendamento di legge nel 2015 ha rimosso la necessità per i giudici kosovari a provare che qualcuno abbia effettivamente partecipato in un gruppo terroristico: in linea con la legislazione approvata in altri paesi europei, ora è sufficiente aver partecipato a un conflitto all'estero⁷. Come rileva un rapporto di Balkan Insight, questa modifica ha portato a una situazione nella quale la soglia per condanne per terrorismo è scesa considerevolmente, portando a condanne basate su elementi probatori molto deboli (Qafmolla 2016).

Uno dei rischi di queste misure riguarda la prospettiva di criminalizzazione per soggetti la cui de-radicalizzazione potrebbe passare, alla luce di una diversa considerazione delle cause, per programmi reintegrativi di riabilitazione, auspicabilmente con maggior efficacia, minori costi sociali e maggiore coerenza rispetto all'obiettivo di consolidare nei Balcani un credibile impianto liberal-democratico. Nelle circostanze odierne il rischio è che misure repressive poco accorte alimentino una spirale di radicalizzazione in e attraverso la prigione (Silke 2014; Williams 2016).

6. Conclusioni.

I preoccupanti trend di radicalizzazione che recentemente hanno caratterizzato il Kosovo, la Bosnia Erzegovina, e – in misura minore – Albania e Repubblica di Macedonia vanno presi seriamente in considerazione, attraverso una lettura capace di contestualizzare la storia (remota e recente) e la prospettiva di graduale integrazione europea della regione balcanica. Se da un lato occorre prestare attenzione a condizioni strutturali relative a demografia e

⁷ Legge n. 05/L-002, 12 marzo 2015. Si veda anche Annex 3, Atlantic Initiative/Azinovic e Jusic 2015.

dimensione socio-economica, dall'altro non si può omettere la questione delle responsabilità di governo: nei Balcani degli ultimi due decenni questo significa considerare anche il ruolo degli attori internazionali, *in primis* l'Ue stessa, che ha guidato e assistito Bosnia e Kosovo, i due paesi maggiormente sotto i riflettori del sensazionalismo mediatico.

Una risposta efficiente richiede una più accurata comprensione e un'analisi puntuale dei problemi. Buona parte delle analisi in circolazione si basa su semplificazioni e riduzionismo: il numero dei *foreign fighters* segnalato, una lettura superficiale del contesto locale e del ruolo della religione nella società e modelli esplicativi che, nell'enfatizzare il ruolo svolto dalle fondazioni caritative straniere, tendono a eclissare la *agency* dei soggetti locali. Tali analisi rischiano di consegnarci schemi deterministici, trascurando un problema che invece una qualsiasi indagine di campo evidenzia: il tema dell'anomia, dell'inattività, dell'impossibilità a viaggiare e studiare all'estero, l'assenza di sbocchi lavorativi per i giovani nati durante o dopo le guerre balcaniche, che oggi paiono più a rischio di radicalizzazione religiosa.

Il nesso giovani-sicurezza pare essere emerso come un'area importante di intervento per strategie nazionali, regionali e internazionali il cui scopo è contrastare l'estremismo violento, la radicalizzazione e il terrorismo nei Balcani occidentali. Il rischio che emerge da una lettura critica dei documenti strategici, tuttavia, è una riproposizione del ruolo dei giovani in chiave eminentemente securitaria. Questo importante segmento di società rischia così di essere schiacciata tra due letture contrapposte: da un lato, il rischio di essere oggetti di radicalizzazione e quindi rivelarsi potenzialmente pericolosi per la sicurezza nella regione; dall'altra, la possibilità di rivelarsi strumento di resilienza, attori nella prevenzione contro la radicalizzazione e l'estremismo violento.

In sintesi, i dibattiti sul ruolo dei giovani rispetto alla radicalizzazione nei Balcani occidentali mancano di una lettura su come i giovani possano agire come soggetti di trasformazione e di emancipazione sociale, animati da una ricerca di opportunità sociali e



___ Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani occidentali ___

una richiesta di giustizia che condanna un ceto di governo percepito come fortemente corrotto (Belloni - Strazzari 2016), e internazionalmente tollerato in ragione di un calcolo sulla stabilità politica di cui si sentono vittime.

